

Ezio Amistadi, *Montanari si diventa. Storia di un popolo libero. I trentini*, Arco, EAPublishing, 2018, 151 pp.

Il volumetto si presenta fin dal titolo come un libro di storia, ma una recensione che parta da questo presupposto potrebbe risolversi in breve. Tra le 150 pagine di non grande formato che compongono otto certamente non lineari capitoli, una postfazione e un glossario (del quale tacere è bello), quelle dedicate propriamente alla storia sono infatti solo 25 e hanno carattere compilativo. Si potrebbe immaginare che dipendano da quanto dichiarato in bibliografia dove, tra i 71 titoli, quelli relativi alla storia trentina sono però davvero pochi: *La sovranità* di Josef Kögl (1964), il volume miscelaneo curato da Lia de Finis (1996) e i primi due volumi della *Storia del Trentino* ITC. È però difficile dire da dove vengano molte delle informazioni che vengono fornite. Nelle 25 pagine in questione si trova scritto, tra l'altro, che tribù celtiche fondarono Bressanone nel 500 a.C. (p. 72), che i *Genuanes* del *Tropaeum Alpinum* erano gli abitanti della val di Genova (p. 31), che il Trentino era “punta avanzata dell'impero romano verso nord” (p. 13), che ai tempi dei Longobardi quello di Trento era un “granducato” (p. 122), che la contea del Tirolo fu “istituita” nel 1140 (p. 34), che esiste un documento del 1200 in cui compare un “giudice di Rovereto, che era considerata la città più italiana del Trentino” (p. 74), che Borgo Valsugana era una colonia legata a uno stanziamento militare dei conti di Tirolo (p. 80), che a salvare l'Europa dalla fame diffusasi dopo il 1350 furono il mais e soprattutto la patata (p. 96), che il *Landlibell* del 1511 fu stipulato tra Massimiliano e i quattro stati della Dieta tirolese da un lato, i principi vescovi di Trento e Bressanone dall'altro e fece sparire “tutti gli elementi pregiudizievoli dell'autorità vescovile, compresi nelle vecchie compattate” (p. 126), che il Sacro (Romano) Impero terminò nel 1871 (p. 41), che l'occupazione del municipio di Bolzano del 2 ottobre 1922 fu il momento della “fine dell'autonomia amministrativa” (p. 42); e perfino che “la situazione attuale [l'autonomia trentina] è la conseguenza degli accordi di pace stabiliti alla fine della prima guerra mondiale” (p. 14). Più che alla storia l'autore sembra però interessato alla preistoria, che nel volume occupa ampio spazio: è infatti nell'epoca in cui non era in uso la scrittura che Amistadi ritiene di trovare materiali per sostenere le proprie tesi. Chi scrive non ha una conoscenza specialistica di tali temi, ma alza un sopracciglio vedendo che oltre che di Bagolini, di Ciurletti e di Marzatico il volume si dichiara debitore degli studi ottocenteschi di Giovanelli e di Oberziner (chiamato “Oberzinger”), nonché delle opinioni non sempre recenti di linguisti, antropologi e filosofi (tra questi Rousseau, Stuart Mill, Max Weber).

Insomma, ci si potrebbe fermare qui e dire solo che si tratta di una delle non poche opere che negli ultimi decenni sono state (auto)prodotte da volonterosi dilettanti, desiderosi di vedere stampate le loro convinzioni sullo stato del mondo e di rendere noto alla cerchia amicale il risultato delle proprie non sistematiche letture, abbondando in schemi, semplificazioni, anacronismi e audaci fantasie, e senza neppure preoccuparsi della cura formale del testo: nella profonda convinzione, però, di stare raccontando “gli eventi *così come sono realmente accaduti*” (p. 136).

*Montanari si diventa* merita però una diversa considerazione per due motivi. Il primo è che l'autore è persona nota, posta dall'ente pubblico alla presidenza del principale museo etnografico della Provincia; il secondo è che la lettura di quest'opera permette di aggiungere un nuovo tassello alla riflessione sulle “grandi narrazioni” riguardanti la storia locale. Un tassello non privo di importanza, se si considera che Amistadi dichiara di voler fare del volume un punto di partenza per la diffusione di nozioni e schemi interpretativi, rivolgendosi soprattutto all'ambito giovanile.

Quale narrazione esce allora dal libro di Amistadi? Presupponendo che il popolo trentino esista, l'autore si chiede quando e come nacque, cosa lo generò, quali siano le sue caratteristiche. La prima domanda è quanto mai importante, perché “ciò che eravamo ieri lo siamo ancora oggi” (p. 47 e p. 84). La nascita dei Trentini è collocata in un momento remoto: “montanari” lo diventarono una volta per tutte tra il 1300 avanti Cristo e l'inizio dell'era volgare. Scrive infatti Amistadi: “il periodo di stabilizzazione (...) a mio parere, risale all'epoca della cultura centroalpina e culmina con il periodo retico; dal 1300 a.C., all'inizio dell'epoca romana. Le genti trentine, condizionate dall'ambiente e con pochi ma importanti contatti esterni, soprattutto Celti ed Etruschi, formano la propria caratteristica di ‘montanari’” (p. 19). “In questi secoli [dopo il 1300 a.C.] il Trentino forma la propria cultura” (p. 31). I Liguri furono capaci di espandersi “dal Rodano all'Arno”, ed “è quindi plausibile pensare che un po' di questi ultimi finissero sulle nostre montagne” (p. 60); essi diedero vita alla civiltà etrusca, ma “in seguito alle sconfitte subite nel VI-V secolo la loro espansione finisce e in parte ritornano a casa: sulle montagne” (p. 61). La conclusione, a p. 64, è letteralmente questa: “Il fatto che gira e rigira vi sia la concreta possibilità che i trentini ma non solo i trentini siano una evoluzione del popolo autotono dei Cromagnon liguri essa altro non è che il divenire storico o evoluzione in senso darwiniano”. Per cui “all'inizio dell'epoca romana, gli originari Cromagnon-Liguri denominati Reti, nel momento in cui diventano montanari, hanno assimilato ed integrato Celti ed Etruschi dando vita a un solo popolo, i progenitori dei trentini di oggi” (p. 65). Un popolo che aveva già allora una propria lingua, unica e stabile nei secoli: “È dunque que-

sta l'epoca, bronzo recente, nella quale si forma il dialetto trentino" (p. 76); "la prima lingua dei montanari trentini è stata prevalentemente il dialetto trentino, che vanta una storia lunga tremilacinquecento anni" (p. 84); 1300 anni prima di Cristo "i trentini perfezionano il proprio idioma: il dialetto trentino" (p. 110).

Amistadi ha allora un'idea chiara per quel che riguarda la genesi dei trentini, per i quali "il senso di appartenenza, l'identità, è l'essere montanari; appartenere a quella montagna, non ad una montagna qualunque, inserita in uno spazio storico, il Trentino appunto" (p. 106; che vi siano anche fondovalli e città non viene neppure preso in considerazione). È la montagna la "madre terra" (quarta di copertina) che ha forgiato i suoi abitanti. La divinizzazione – non si saprebbe come altro sintetizzare il contenuto dei cap. 5 e 6 – giunge al suo culmine a p. 101, dove Amistadi scrive:

"Allora chi non è nato e cresciuto in montagna non può definirsi montanaro? Essere o diventare montanaro è un fenomeno di lunga durata che somma due evoluzioni: una bio-genetica ed una culturale. Ambedue sono sottomesse alla volontà. Ma la volontà è frutto della consapevolezza che a sua volta deriva dal rispetto delle regole, dalla comprensione, dall'umiltà, dall'amore incondizionato per la montagna (...) è *l'uomo a dover subire la metamorfosi non l'ambiente*".

Dunque, dice l'autore, è dall'amore "incondizionato" per la "madre" che deriva la consapevolezza di quel che si è (montanari) e da questa consapevolezza deriva la volontà, la quale provoca un'evoluzione che non è solo culturale ma cambia anche la biologia. Le questioni linguistiche e genetiche del millenario popolo trentino sono esposte e discusse in svariate pagine, sulla cui sensatezza specifica chi scrive non è in grado di giudicare: ma frasi come quella sopra riportata rendono certi che l'orizzonte ultimo del ragionamento non è scientifico ma mistico-religioso.

Si può dunque passare a esporre quelle che, secondo Amistadi, sono le caratteristiche di questo popolo, unico e plurimillenario (fatto non tanto di montanari, quanto di contadini di montagna: l'autore sembra ignorare [pp. 98, 103] quanto vivere di sola agricoltura sia stato e sia, in quota, estremamente difficile). Volontà di esistere in stato di libertà/autonomia e capacità di vivere in armonia con l'ambiente e con i propri simili sono presentate come innate e permanenti. "Il 'contratto sociale' dei Trentini si può definire come il rispetto per la natura, per le persone, per le istituzioni, per le leggi e sostanzialmente, al di là della complessa morfologia del territorio, la unitarietà culturale riconosciuta in tutte le epoche storiche" (p. 20). Qual era la struttura sociale dei "Progenitori trentini"? Amistadi risponde: "[tra il 500 a.C. e l'età romana] ogni tribù visse liberamente gestendosi, in senso

patriarcale” (p. 49), e aggiunge: “so che potrei (dovrei?) rispondere analizzando reperti, ascoltando e leggendo pareri autorevoli ma ancora una volta mi piace scomodare chi in quell’epoca viveva”, e cita allora un passo delle *Leggi* di Platone; d’altronde, aggiunge, “storici, archeologi e antropologi confermano quanto scritto da Platone duemilacinquecento [!] anni fa”. Si trattava di una società nella quale “ogni nucleo si regolava in maniera autonoma” (p. 119), anzi una società “patrimatriarcale”, nella quale esisteva una “intercambiabilità dei ruoli ed una parità dei generi riconosciuta nei fatti” (p. 120). A questa mitica (sia consentito aggiungere l’aggettivo) armoniosa società avrebbe corrisposto a lungo il corpo politico ideale: “Il Trentino era una terra di passaggio, un corridoio tra il nord ed il sud, tra il freddo e la terra del sole e come tutti i corridoi andava lasciato sgombro. Libero, almeno autonomo” (p. 113). “Il Trentino e l’intero Tirolo, per tutti questi ottocento anni [del Principato vescovile], si sono di fatto gestiti da soli; ogni valle aveva la sua autonomia, le sue regole, le sue consuetudini” (p. 130). “Almeno fino alla prima metà dell’Ottocento il Trentino ha goduto (...) di una forma piuttosto estesa di autonomia politica e culturale” (p. 20). Il *villain* – ovviamente – è lo Stato moderno centralizzatore, e l’ultimo secolo non sembra nemmeno inseribile nella narrazione: il percorso di Amistadi infatti va “dalle origini ad oggi, dove, per oggi, intendo la fine della prima guerra mondiale o poco oltre” (p. 10).

Anche il dato psicologico è definito e permanente. “I trentini, popolo di montanari, popolo libero che ha fatto del rispetto verso l’ambiente, verso sé stesso e verso il prossimo il proprio punto di forza etico, non può che essere riservato. Montanaro, libero, riservato” (p. 134). Amistadi – incurante del fatto che il campo semantico del termine dialettale non è esattamente sovrapponibile al suo *false friend* italiano – ritiene che il *rispet* sia il “riconoscimento della dignità propria e altrui”, il “riguardo, riserbo, timidezza, timore di invadere spazi e sentimenti altrui, pudore per i propri sentimenti e per la propria storia” (p. 102, con ripresa a p. 113).

Nelle pagine di *Montanari si diventa* c’è anche dell’altro, e si notano incoerenze e contraddizioni. Non credo però di errare nel ricondurre una parte cospicua delle convinzioni politiche dell’autore alle correnti culturali che, tra il XIX secolo e gli anni Trenta del Novecento, consideravano le nazioni come organismi primigeni, eterni e indissolubilmente legati alle terre che abitavano e che governavano secondo un principio collettivistico (si veda p. 20); terre sulle quali avevano un diritto assoluto, il che implicava il dovere di impedire qualunque ingresso e qualunque inquinamento. Tali correnti culturali guardavano con sospetto – o deliberatamente ignoravano – l’ambiente cittadino, inevitabilmente meno prossimo all’*humus* creatore e sempre a rischio di meticcio. In tedesco tutto ciò è sintetizzato dalla for-

mula *Blut und Boden*, richiamata esplicitamente nel volume citando Herder: “terra, sangue, lingua” (p. 70). È noto che gli ultimi decenni hanno visto, in molte aree del globo, la riemersione di questo modo di intendere la realtà.

Il libro di Amistadi ci fa dunque conoscere in modo complessivamente chiaro quale è l'autocoscienza di un settore della classe dirigente trentina in questo momento del XXI secolo: un'autocoscienza che non colloca più il fondamento dell'autonomia nel presente delle istituzioni, né lo vede nel passato della storia, ma lo immagina come parte essenziale della natura di un popolo uguale a se stesso fin da un'epoca incredibilmente remota. È dunque una particolare versione della grande narrazione del “destino autonomista”, declinata in senso etnico. Non è infatti la storia a raccontare l'origine di un diritto; a farlo sono alcuni dati (para)scientifici e (para)antropologici messi al servizio di una mitologia paganeggiante, che vagheggia un passato remoto e giudica in modo negativo o preoccupato il passato prossimo e il presente. Un presente che avrebbe già cambiato o vorrebbe cambiare i Trentini, sostituendoli, togliendo loro la terra che li ha forgiati e alla quale appartengono. C'è da dire che l'autore sembra rendersi conto, qua e là, di non poter trarre le estreme conseguenze delle sue premesse, e talvolta se ne ritrae, non è dato sapere se per paura o per convenienza.

Infine non va dimenticato, in questa sede, un *fil rouge* che è presente fin dalla prima pagina e che percorre tutta la narrazione: la convinzione che la storia del territorio sia non solo poco conosciuta (è difficile “reperire comodamente informazioni al riguardo”, p. 14), ma proprio volutamente taciuta, e anzi a rischio di completo oblio di fronte alla “scomparsa della tradizione orale della Storia” (p. 5). Secolari esperienze di ricerca e il loro precipitato in forma scritta vengono dunque ignorati o considerati irrilevanti da chi è convinto di essere il depositario di ciò che veramente conta per descrivere identità e destino del popolo.

L'autore constata che ai trentini manca “un po' di conoscenza e di consapevolezza del proprio passato” (p. 115). Forse Amistadi dovrebbe provare a conoscerlo davvero, un po' di quel passato.

*Emanuele Curzel*